

◆ **Oggi attesi Prodi, Amato e Hombach**
Prevista anche una manifestazione
di protesta organizzata dai centri sociali

◆ **Dini: «Dobbiamo garantire all'area
democrazia, stabilità e sicurezza»**
Ma pesa l'assenza ai lavori della Serbia

Balcani, ad Ancona parte il summit della discordia

Nella città blindata si parla di pace e sviluppo per la regione

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

ANCONA La sagoma grigia della nave San Marco sovrasta il porto. A bordo il ministro della difesa Mattarella e il suo collega croato Jozo Rados siglano un accordo di collaborazione, uno dei 14 varati in queste ore ad Ancona, nella cornice della Conferenza per lo sviluppo e la sicurezza nell'Adriatico promossa dall'Italia nell'ambito del Patto di stabilità per i Balcani. L'obiettivo è quello di gettare ponti da una parte all'altra dell'Adriatico, da troppi anni mare di guerra segnato dai conflitti sull'altra sponda, coinvolgendo gli stati rivieraschi sul «binomio sviluppo-sicurezza», secondo le parole del ministro degli Esteri Dini. Interlocutori privilegiati, Slovenia, Croazia, Albania, Grecia, Bosnia Erzegovina, che oggi sigleranno con l'Italia la Dichiarazione di Ancona. Pesa - come un macigno - un'assenza: quella della Serbia, esclusa da un regime «dispositivo e autoritario», come lo definisce il sottosegretario Umberto Ranieri, ma che resta in prospettiva un perno importante di qualsiasi politica di stabilità per l'area balcanica. Il Montenegro, invece, è invitato come osservatore.

«L'opera che siamo intesi a costruire, centrata come è sulla comunanza di un mare, è destinata ad associare i paesi rivieraschi ad un disegno di armonioso sviluppo di un'area da cui scaturisce prepotente una domanda di democrazia, di stabilità e sicurezza», ha detto Dini. Nelle quattro tavole rotonde della prima giornata dei lavori - su economia,

turismo, trasporti marittimi, protezione ambientale, collaborazione interuniversitaria e lotta alla criminalità - si tirano le prime somme e si gettano le basi della cooperazione futura. Con l'obiettivo di armonizzare le leggi per rendere più efficace la collaborazione tra le magistrature delle due sponde adriatiche. Come con il Montenegro, dove la cooperazione tra le forze dell'ordine ha



portato all'arresto di diversi latitanti e dove il governo italiano si assicura che un più diretto sostegno all'economia possa contribuire a tagliare le gambe agli innumerevoli traffici illeciti che passano per Podgorica. E da lì avvelenano anche l'Italia.

Sicurezza a venire, sulla base di interessi comuni che uniscono le due sponde. Ma Ancona in queste ore sembra

più preoccupata da quello che avverrà oggi, dalla sicurezza spicciola delle sue strade pattugliate da una fiamana di carabinieri e polizia, schierati non tanto e non solo per garantire le delegazioni straniere e gli invitati di rango - oggi attesi tra gli altri il presidente della commissione europea Prodi, mister Pesc Javier Solana e il coordinatore del patto di stabilità Bodo Hombach, oltre al pri-

sidio in città e oggi si teme che possano esserci incidenti. Qualcuno parla di una possibile Seattle italiana. Ieri gli «antagonisti» erano poco più di una trentina in piazza Roma, meno numerosi delle forze dell'ordine e pronti a ripetere che non hanno alcuna intenzione di provocare guai. Ma che «si è creata una situazione pericolosa», perché la gente che sta arrivando - la stima è di 2-300 persone - non sa dove andare a manifestare. I commercianti di corso Garibaldi sono nervosi, qualche vigile urbano li ha consigliati di chiudere bottega stamattina. La Confcommercio è di parere contrario, fa eccezione il sindacato dei gioiellieri che giudica prudente far sparire gli oggetti preziosi dalle vetrine in previsione di possibili incidenti. Quella del movimento antagonista è in realtà la Conferenza numero quattro di Ancona, perché a quella dei governi, si è già affiancata nei giorni scorsi quella della società civile, organizzata dal Consorzio italiano di solidarietà e dai pacifisti, con la presenza di 300 rappresentanti di organizzazioni non governative. Il «vertice degli esclusi», che avrebbero voluto far sentire anche voci non ufficiali sulle prospettive della ricostruzione economica e sociale nei Balcani. E c'è un ennesimo contro-vertice: promosso da «Maggio 2000», centri sociali del nord-est e centro-est, Verdi, Rifondazione sotto il titolo «Adriatico, un mare di diritti». Oggi anche loro sfilano in un corteo che si annuncia colorato e musicale per chiedere la fine dell'embargo alla Serbia.



Forti misure di sicurezza ad Ancona per la «Conferenza per lo sviluppo e la sicurezza nell'Adriatico e nello Jonio» e sotto il ministro degli Esteri Lamberto Dini insieme con i ministri d'Albania Paskal Milo e della Bosnia Erzegovina Jadranco Prlic
Farinacci/Ansa

IL FATTO

Raffaella Bolini: «L'Italia ora deve impegnarsi concretamente per la rinascita della società civile»

ROMA In parallelo alla Conferenza per lo sviluppo e la sicurezza dell'Adriatico e dello Jonio si è svolta la Conferenza della società civile dei Balcani nata con la promozione della «Tavola della Pace», su iniziativa del Consorzio italiano Solidarietà (Ics) e per la prima volta con il patrocinio del ministero degli Affari Esteri. «Abbiamo chiesto mesi fa direttamente all'allora presidente del Consiglio Massimo D'Alema, un incontro per riproporre il problema di un impegno dell'Italia sulla questione dei Balcani. Nella legge che il Parlamento deve ancora approvare, mancava qualsiasi riferimento al tipo di coinvolgimento che la società civile ha avuto e deve avere nella regione», spiega Raffaella Bolini, responsabile internazionale dell'Arci e componente dell'esecutivo del Consorzio italiano Solidarietà, appena rientrata da dieci mesi di lavoro a Pristina.

Dalla Conferenza a cui hanno partecipato i rappresentanti delle Ong (organizzazioni non governative) italiane e della ex Jugoslavia, oltre ad esponenti di istituzioni ed enti locali, è nato un documento che è stato presentato ai ministri degli

Esteri riuniti alla Conferenza sull'Adriatico. Un testo in cui si esprime la necessità di ricostruire il tessuto sociale delle popolazioni balcaniche attraverso una politica basata sul disarmo, la libera circolazione dei flussi migratori, il rimpatrio non forzato dei profughi, la protezione delle minoranze etniche e l'educazione alla solidarietà. «Un richiamo molto forte ad una ricostruzione che non sia solo materiale. Chiediamo all'Italia di portare le nostre proposte al Patto di Stabilità in cui si dice che il rientro dei profughi è questione fondamentale, ma senza un progetto di sviluppo delle regioni, i profughi tornerebbero in condizioni ambientali così sfavorevoli che potrebbero crearsi dei conflitti con la popolazione residente. Bisogna creare le condizioni per il rientro».

Un altro punto fondamentale proposto dalla Conferenza è quello di attivare e favorire la formazione al decentramento amministrativo. «In tutti i Balcani», spiega Bolini, «il problema è superare stalinismo e anarchia. Questo si può ottenere con la formazione, la creazione di imprese e con l'organizzazione della

gestione del governo locale. In questo modo si supererebbe un altro handicap fondamentale: la divisione tra città e campagne».

Ma per tutto ciò servono risorse, nel documento del Patto di Stabilità tutte queste problematiche sono state affrontate «ma solo a parole, per ora mancano ancora i fatti. A questo proposito abbiamo cercato di tirare fuori all'interno delle linee guida alcuni progetti costruiti con i nostri interlocutori balcanici». In sostanza solo risorse aggiuntive potrebbero qualificare i contenuti della politica italiana, secondo la Bolini «le idee ci sono, l'Italia ne ha prodotte di molto buone ma bisogna avere i soldi per metterle in pratica».

Durante i lavori il serbo Branislav Canak, presidente del sindacato indipendente Nezavisnost ed esperto di problemi dei media, nel chiedere un aiuto urgente alla società internazionale ha chiesto di rompere l'isolamento di Belgrado: «L'isolamento ha funzionato, ma se continua Milosevic si sentirà libero di fare quello che vuole. La comunità internazionale deve intervenire presto». «Pregate per noi». D. O.

GIULIANO CESARATTO

ROMA Deve correre parecchio, il neoministro dell'Agricoltura Alfonso Pecoraro Scanio, e molto corre zigzagando tra quote latte, colza transgenica, nubi tossiche e convegni sul Chianti. Da Ancona dove ha trattato la questione del rimborso per fermo-guerra ai pescatori dell'Adriatico, al Marocco dove ci sarà il meeting europeo sulle risorse del Mediterraneo, e passando per Genova dove in sette giorni si alterneranno e confronteranno gli opposti fronti di una battaglia di lunga gittata, spesso sommersa e piuttosto recente per l'Italia. È la battaglia sulle biotecnologie utilizzate per «modificare, correggere, diversificare, piegare a supposte esigenze del mercato i caratteri originali di molte specie agroalimentari». Parole sue.

Di una cosa è certo, non gli piace che quando si parla di movimento contro le modificazioni genetiche per l'agricoltura si faccia sempre riferimento agli scontri di Seattle. Ancona come Seattle, Genova come Seattle. «Ciò che non mi piace», spiega - è che si legni l'idea di una protesta violenta con i contenuti di chi non vuole la violenza sulla natura. Non sta in piedi e sarebbe controproducente». Da parte sua esclude che al convegno di Genova sulle biotech possano esserci disordini. E insiste: «La cultura della violenza non fa proprio parte del mondo ambientalista».

A parte ciò, non gli manca il coraggio per prendere posizioni anche molto scomode. Posizioni in quella del Governo se si parla di Tebio, mostra-convegno in programma a Genova nei prossimi giorni (24-26 maggio), promossa dal Cba, Centro per le Biotecnologie Avanzate, patrocinata dalla Presidenza del Consiglio e, in un primo tempo, anche dal ministero delle politiche Agricole, cioè il suo.

Onorevole, perché il suo no e, per la stessa manifestazione, il sì del Governo?
«È un incontro di studio, una vetrina-dibattito tra esperti delle biotecnologie. Si parlerà di vantaggi e anche di rischi. Ho detto no perché Tebio è fatta da chi sostiene le bio-

L'INTERVISTA ■ ALFONSO PECORARO SCANIO, ministro dell'Agricoltura

«Ma le Seattle italiane non saranno violente»



PRIMO PIANO

Contro i prodotti transgenici A Genova il controvertice

■ Sono trecento le adesioni di associazioni contro Tebio, convegno sulle biotecnologie in programma alla Fiera dal 24 al 26 maggio. Sul regolare svolgimento della mostra grava l'incognita dei centri sociali di altre città, che potrebbero dar vita a situazioni di tensione. Continua la guerra di comunicati tra promotori dell'iniziativa e Mobilitebio, movimento contrario alla manifestazione. Oggi è previsto al teatro della Tosse un convegno di controinformazione con il ministro delle Politiche agricole, Pecoraro Scanio, che ha declinato l'invito e negato il patrocinio a Tebio.

Tra i relatori Vandana Shiva, filosofa ecofemminista presidente della Research Foundation di Nuova Dehli, Gianluca Felicetti responsabile biotecnologie della LAV, Gianfranco Bologna, segretario generale WWF, Luciana Castellina, e Roberto Della Seta, coordinatore Comitato scientifico di Legambiente nazionale. Sulle posizioni di Mobilitebio,

tecnologie, non ci sarà il confronto con chi le osteggia, credo che un ministero non possa né debba impegnarsi per iniziative di parte mentre il presidente del Consiglio lo può fare anche perché è una delle istituzioni che sostiene la ricerca in questo campo».

C'è in programma anche una contro manifestazione, Mobilitebio, con più di 150 associazioni ecoambientaliste.

«Sì. E mi hanno invitato, se riuscirò ad andare andrò, perché è da quella parte che noi ambientalisti - ma è anche la linea del Governo - siamo ancor prima di saper dei vantaggi o dei rischi delle novità che propongo ricerche e sperimentazioni biotecnologiche».

Nell'interesse delle aziende italiane?

«Soprattutto. Ma anche perché credo nell'impegno italiano sul fronte della naturalità della nostra produzione agroalimentare, su quello dell'alta qualità, delle diversità che sono un'immensa ricchezza che non vogliamo vederci sottratta come è successo, ad esempio, con il trifoglio sardo, brevettato dall'Australia, o come successo per l'albero di Neem in India che tuttavia è tornato un bene di tutti grazie ad una battaglia dei Verdi in Europa, dove il brevetto era stato depositato».

In questi casi però si trattava di biopirateria, di sistematico furto che non sarà del tutto sventato ma per cui possiamo dire che l'Europasista attrezzando».

In Italia tuttavia il transgenico circola liberamente e si fanno esperimenti in cento o più campi

«Questa è una questione aperta per il transgenico: in attesa di saperne di più sui rischi o altri fattori negativi, c'è l'obbligo dell'evidenza sull'etichetta e questo al di là delle difficoltà e dei costi delle analisi per scoprire, se non è dichiarata, l'avvenuta modificazione. C'è però un sistema sicuro per risalire alle correzioni al Dna, la firma di ciascuna specie vegetale o animale, ed è la possibilità di riprodurre la catena genetica individuando così le manipolazioni».

Quando agli esperimenti, questi sono stati decisi da tempo. Al momento è difficile revocarli anche se non è chiaro quanto debba essere la distanza di sicurezza tra i campi sperimentali e quelli naturali: 100, 200, 800 metri? ci sono diverse teorie, quello che è certo che si deve evitare, proprio per dimostrare quel che vale l'ogm, ogni possibile contaminazione, anche quella attraverso il vento...».

L'Unione europea ha spesso preso posizioni contraddittorie su que-

riassunte nel Manifesto «Per chi vuole chiarezza sulle manipolazioni genetiche e non accetta la manipolazione delle informazioni», si sono ritrovati 50 intellettuali italiani. La mobilitazione non preoccupa tuttavia gli organizzatori di Tebio che hanno ricevuto conferma dei patrocini della Presidenza del Consiglio e del ministero dell'Industria, ma non quella - come si è detto - del ministro dell'Agricoltura Pecoraro Scanio con cui polemizza Farmindustria.

Al controvertice oltre alla presenza dei movimenti e di personalità della cultura è presente anche un nutrito gruppo di vignettisti italiani che presenterà un libro di vignette sulle biotecnologie.

Sull'evento è destinata a suscitare una certa emozione l'allarme della colza transgenetica in Gran Bretagna. Ne ha già parlato Ermete Realacci di Legambiente: «È successo, era già successo e succederà ancora». Il mercato delle sementi transgeniche (43 i brevetti registrati) è controllato da 3 multinazionali: Monsanto, Novartis - Ciba Geigy e Sandoz - Pioneer Hi Bred - Du Pont. Il 90% delle produzioni (soprattutto mais e colza) sono concentrate negli Usa, America Latina, Canada e Australia.

Per quanto riguarda l'Italia, il nostro paese importa dagli Stati Uniti 1,2 milioni di quintali di soia di cui poco meno della metà è transgenica.

R. E.

sti temi, dalla mucca pazza alle clonazioni, ai brevetti su organismi viventi e, per restare ai generi alimentari, alla cioccolata impura salvo poi mettere dei freni all'invasione americano-canadese di cibi transgenici.

«Ultimamente, con il principio della precauzione sancito e ribadito ogni qualvolta si parla di bioindustria, biomedicina, brevetti per ogm o loro parti, modifiche alle informazioni genetiche o xenotraspianti. Insomma, per tutto ciò che può presupporre un cambiamento degli equilibri esistenti in natura, il principio scatta ed è allora che i controlli si dovrebbero fare più attenti».

Tornando all'Italia, e preso atto del netto al transgenico che rischia di diventare un doping ali-

mentare tollerato perché «basta che sia sull'etichetta» come reagire all'assalto, anche di prezzo, dei superalimenti con mais, soia, colza, radichio o tabacco modificati?»

«L'etichetta è una norma europea senza la quale si passa alla frode commerciale. Certamente la vigilanza deve essere alta e i controlli costanti. Ma la vera forza, almeno da noi è la coscienza dei produttori, degli artigiani, di chi difende, come nel caso della cioccolata, il prodotto naturale. Inoltre c'è anche la campagna *semina sicura* lanciata e sostenuta dalla Confagricoltura. E infine, ma non per ultimo, c'è il consumatore italiano, che per fortuna è un tipo assai esigente e avvertito e sa anche la qualità che vuole alla sua tavola».

Preferisco partecipare al dibattito su vantaggi e rischi degli ogm

Ogm, organismi geneticamente modificati, o il cibo «di Frankenstein»

■ Si chiamano ogm, sono gli organismi geneticamente modificati, vale a dire quelle vite vegetali, ma possono essere anche animali o addirittura miste animali-vegetali, che l'uomo intende «migliorare» per un'infinita serie di ragioni mercantili o scientifiche. Il loro sviluppo, sostenuto dai giganti dell'agroalimentare studi di aver a che fare con pomodori che possono marciare, pannocchie diverse una dall'altra, soia circondata da erbacce o assalita dal parassita, riso povero di vitamine o dal chicco troppo piccolo, si fa largo con il sistema della globalizzazione, promette miracoli alimentari e di mercato, avanza rapidamente nella produzione di nuovi cloni vegetali, nuovi consumi e nuovi affari. Arriveremo a ibridi fantascientifici come la *carobana*, combinazione banana-carota buona per le frullate energetiche o la *pomolola*, pomodoro-cipolla per il sugo internazionale? Inquieti l'incubo di un cibo Frankenstein. E ci si potrebbe sbizzarrire stravolgendo e mettendo nel piatto quello che si sta studiando anche con la procreazione superassillata e predefinita e con gli «adattamenti» di molte specie animali alle «esigenze» commestibili dell'umanità. Per i detrattori la superspecie, omologata e standardizzata in un prodotto, è un rischio in più nel mondo che, comunque, cambia e si adatta a processi evolutivi ben più articolati. Il ragionamento italiano, al di là delle lotte tra ecologisti e grandi industrie di ingegneria genetica, farmacologia, biotecnologia, sementi, alimenti e fertilizzanti, sembra robustamente orientato a difendere le caratteristiche del biosistema mediterraneo, con la ricerca della qualità, la conservazione delle diversità.

